

Editoriale

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 15-16/2011)

Cosimo Laneve

È antico l'adagio “scrivere non parole, ma cose”. Già i latini, come si sa, ammonivano, sia pure in senso lato, “Rem tene, verba sequentur”. Ed Erasmo (uno fra tutti) era solito ripetere che «Cognitio duplex: verborum prior, rerum potior» (*Erasmo, De stu. rat.*).

È il riconoscimento di quel primato della “lezione delle cose” di matrice rousseauiana, propria della più accorta pedagogia di tutti i tempi, e, oggi, è la sollecitudine, per un verso, a guardarci dalla retorica vuota delle tante parole, pronunciate o scritte, in cui ogni giorno ci affogano – o solo tentano – i massmedia, e in primis la TV, e, per un altro verso, a muovere piuttosto dalla concreta realtà.

Si potrebbe (forse) vedere in questo monito un'applicazione dell'assioma che è all'origine di ogni fenomenologia: “alle cose stesse!”.

Le cose, difatti, ci inducono ad innalzarci al di sopra dell'inconsistenza e della mediocrità in cui cadremmo se non investissimo in esse pensieri, affetti, progetti, fantasie.

Siamo circondati da un'innumerabile varietà di cose che saturano la nostra esistenza quotidiana e che attendono, secondo i nostri interessi, di essere comprese. Cogliamo le cose dall'inesauribile nostro campo percettivo e le ritagliamo per mezzo delle forme suggerite dai nomi della nostra lingua, dalle nozioni acquisite, dalle nostre personali proiezioni.

Tutte cose che contribuiscono a dare consistenza alla nostra identità.

Salvare le cose e gli oggetti dal loro uso puramente strumentale e talora dalla loro insignificanza vuol dire comprendere meglio noi stessi e le vicende in cui siamo inseriti.

Le cose ci spingono a dare ascolto alla realtà, a farla entrare in noi aprendo le finestre del nostro io, così da areare una interiorità altrimenti asfittica, ma che, senza saperlo, contiene già gli altri e il mondo esterno sia pure nella forma elaborata di presenze umbratili e di stereotipi banali. Da

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025

Doi: 10.3280/qds2025oa21615

ogni cosa considerata con attenzione possono allora diramarsi differenti percorsi di curiosità epistemica e molteplici sentieri di relazione affettiva.

Scriverle, dunque, raccontarle, disegnarle con le parole, scandirle in un discorso, è come dar vita alle cose stesse.

Ma non solo: anche a noi stessi.

È riconoscere come la nostra vita non possa fare a meno di certe cose, di certi oggetti, di certi corpi con cui condividiamo la quotidianità nonché la straordinarietà di certi momenti.

È riscoprire e riassaporare un significato delle cose che una certa cultura dominante ha decretato come insignificanti. Invece è proprio quel mondo degli oggetti, talora piccoli e modesti¹, che abitano il nostro contesto quotidiano che consente il dipanarsi di pensieri, sentimenti, relazioni liete, ma anche tristi o solo difficili o addirittura routinarie, in una trama come sinopia per disegnare momenti apicali dell'esistenza o come tela su cui spalmare i colori della vita affettiva.

Una scrittura più vicina alle cose, più satura di mondo, non può non darci una vita più densa, ricca di novità esistenziali, di sguardi insoliti, di progetti inediti, e aperta ad una significazione rinnovata. C'è un momento – o anche più momenti – in cui gli oggetti che ci circondano, e l'ambiente che li contiene, acquistano per noi una corporeità, uno spessore, una "grana", che prima non avevano. Allo stesso modo i ricordi della nostra attività quotidiana, che la letteratura ha ritenuto a volte irrilevanti, sono diventati nel tempo elementi importanti nel nostro universo esistenziale, sentimentale. E non solo: anche politico-sociale. E non ultimo nel nostro universo scientifico.

Nella storia della nostra lingua tra Sette e Ottocento balza in primo piano nei dibattiti intellettuali la necessità di avere a disposizione un italiano più adeguato alle cose concrete, una lingua moderna, per mezzo della quale la cultura possa uscire dalla chiusa cerchia dei dotti, diffondersi in più larghi strati della società. Ma è soprattutto nel secolo dell'Unità che si forniranno molti strumenti per cercare di fare dell'italiano anche una lingua pratica, adatta alla divulgazione di cose, possibilmente utili. Nel grande vocabolario del Tommaseo si presta molta attenzione alle cose, alle «voci esprimenti oggetti corporei», o appartenenti allo stile familiare.

A proposito della letteratura francese, Roland Barthes osserva che «ha impiegato molto tempo prima di scoprire l'oggetto: è necessario arrivare a Balzac perché il romanzo non sia più, semplicemente, lo spazio di puri rapporti umani, ma anche di cose e di usi destinati a recitare la loro parte. Senza

¹ Su questo punto si veda fra gli altri F. Rigotti, *La filosofia delle piccole cose*, Interlinea, Novara 2004.

i suoi moccoli, le sue zollette di zucchero, il suo crocifisso d'oro avrebbe potuto Grandet essere avaro (letterariamente parlando)?» (S/Z, 1981).

Dal canto suo, Pirandello soleva dire che la nostra letteratura amava più lo «stile delle parole» che lo «stile delle cose», per la semplice ragione che le cose non sapeva come nominarle. E specularmente non poca didattica scolastica, avvinghiata, specialmente fino al secolo scorso, al culto ossessivo della forma, ha mirato a far attingere allo sterile deposito di tópoi e stilemi, facendo vivere agli alunni esperienze linguisticamente ortodosse e segnate dalla costruzione dell'artificio, dalla ricerca della discorsività aulica, dallo iato tra lingua letteraria e lingua d'uso, anziché esperienze impastate con la ruvida vitalità del mondo di ogni giorno, epperciò insegnando loro l'uso di una lingua comune, media, piena di significati.

Oggi, l'insegnamento della scrittura, come da sempre la più matura riflessione didattica ha avvertito, non può non essere attento a evitare la distonia tra lingua e realtà, tra scrittura ed esperienza, tra chi scrive e il suo stesso mondo interiore. Viva attualità ha il suggerimento di Comenio che sollecitava a muovere (ove possibile) dalla conoscenza diretta delle cose, perché su di essa si fondono i concetti, e su queste le parole; ogni capovolgimento conduce ad un vacuo verbalismo: discipulis non nos loquamur, sed res ipsae; verba non nisi rebus coniuncta doceantur et discantur (Panaugia, XI; Didattica Magna, xix).

Si pensi alla valenza didattica (anche se non solo) della scrittura in dialetto – come di recente con intelligenza interpretativa inedita ha messo in rilievo Franco Brevini – quale modo di esprimersi più naturale, più facile, più legato al corpo dell'alunno e ai suoi mondi dell'esperienza quotidiana e della cultura materiale. E dunque: delle cose di tutti.

Un insegnamento della scrittura così impostato – e la conseguente pratica da parte del discente – si fa prodromico, sotto il profilo educativo, per imparare a vivere in modo più essenziale.

O detto in altri termini: per imparare a dare priorità alle cose che veramente contano.

Obiettivo non sempre segnato nell'agenda esistenziale del giovane di oggi.